

Michele Lodone, *Invisibile come Dio: La vita e l'opera di Gabriele Biondo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 367.

Il lavoro di Michele Lodone riporta alla luce l'importante – ma poco studiata – figura di Gabriele Biondo (ca. 1440-1511), prete secolare a Modigliana e guida spirituale di gruppi di devoti laici e religiosi in diverse città d'Italia. Ultimo dei cinque figli del celebre umanista forlivese Biondo Flavio (1392-1463), Gabriele è un personaggio complesso e dai contorni poco chiari, già associato all'eresia fraticellesca in un saggio di Carlo Dionisotti. Lodone ha dedicato a Biondo alcuni articoli, ma questo volume rappresenta il primo tentativo di dare una lettura complessiva della sua figura. La ricerca, condotta con rigore filologico, lucidità interpretativa, e scritta con notevole chiarezza, rappresenta un importante contributo agli studi sulla cultura religiosa italiana in un frangente fondamentale nella storia delle aspirazioni di riforma della vita cristiana.

Il volume è diviso in due parti: nella prima si introducono la figura e il pensiero di Biondo (*La vita*, pp. 21-134), mentre nella seconda vengono pubblicati per la prima volta i suoi scritti ed esaminate le sue concezioni spirituali (*L'opera*, pp. 137-341). Quest'ultima sezione presenta una descrizione delle lettere e delle rime contenute in quattro

manoscritti (che Lodone si propone di pubblicare nella loro interezza in un prossimo futuro) e l'edizione critica di tre trattati (di cui due in volgare e uno in latino), rispettivamente dedicati alla meditazione e ai suoi pericoli (*De meditatione et deceptionibus*, 1492), ai consigli per la vita devota (*Commentarius*, 1503; traduzione in latino del *Ricordo*, oggi perduto, del 1498) e all'«amor proprio», considerato la radice dei mali dell'uomo (*De amore proprio*, 1502-1506).

Ricercando e collegando le poche fonti esistenti, nella prima parte Lodone ricostruisce l'ambiente familiare e gli anni giovanili del protagonista del volume, caratterizzati dalla cultura umanista e dai legami con la curia romana e con l'Osservanza minoritica. Il padre Biondo Flavio era segretario pontificio e i figli ne seguirono le orme intraprendendo la carriera curiale o legandosi ai Minori francescani. Gabriele, invece, verso la fine degli anni sessanta e dopo aver conseguito il diploma di *doctor in utrisque iuris*, prese le distanze dall'ambiente curiale per trasferirsi in Romagna, come pievano di Santo Stefano a Modigliana. Lo scarto tematico tra i componimenti di carattere amoroso del poeta romano Paolo Porcari e le epistole centrate su questioni religiose del fratello Agapito, entrambi diretti a Gabriele Biondo, fanno supporre che il trasferimento fu determinato da una conversione. Sebbene non ne siano chiare le circostanze, è certo che Gabriele fu influenzato dalle idee degli «spirituali» francescani, di cui – argomenta Lodone – avrebbe potuto leggere le opere nelle biblioteche dei frati Minori osservanti (che le raccoglievano per criticarle), per i quali il padre nutriva ammirazione e con i quali aveva rapporti di familiarità. Come già osservava Dionisotti, per la sua correttezza morale e la religiosità fondata sulla *sequela Christi*, sembra che all'inizio degli anni settanta Biondo fosse considerato un punto di riferimento da un umanesimo romano critico verso la ricchezza e il lusso di papi e cardinali (e in particolare verso il pontificato di Paolo II). Ma Gabriele non fu l'unico dei figli di Biondo Flavio a essere sensibile alle inquietudini spirituali del tempo. Suo fratello Francesco, infatti, ebbe un ruolo importante nella divulgazione del trattato profetico dell'*Apocalypsis nova* del Minore portoghese Amadeo Menez da Silva.

Lodone esamina quindi gli anni in cui Biondo fu priore a Modigliana (situata alle pendici dell'Appennino tosco-emiliano e politicamente dipendente da Firenze), che rappresentano il periodo più maturo e significativo della sua vita. Da quella cittadina (dove rimase fino alla morte, tranne per alcuni periodi passati a Firenze) Biondo diresse gruppi di adepti sparsi a Firenze, Venezia, Bologna, oltre che a Modigliana stessa. I suoi seguaci erano per lo più uomini laici (di ceto

medio e medio-alto), religiosi secolari e regolari, donne religiose e pie vergini. Particolarmente significativa fu la corrispondenza tenuta da Biondo con alcune donne nel monastero del *Corpus Domini* di Bologna, fondato da Caterina Vigri nel 1456, e quella con il monastero brigidino del Paradiso di Firenze, dove circolavano scritti di autori spirituali come Giannozzo Sacchetti e Ugo Panziera.

Lodone getta nuova luce sulle complesse concezioni spirituali di Gabriele Biondo. Egli essenzialmente proponeva ai suoi seguaci una visione della vita cristiana basata sull'annullamento di tutto ciò che è umano (i sensi, l'intelletto e la volontà), in quanto riteneva che il mondo terreno fosse sottoposto alla tirannia dell'"amor proprio". Senza la consapevolezza della fallacità della natura umana, e quindi senza il suo annullamento, non ci poteva essere vera contrizione e la superbia avrebbe continuato a determinare il fine di ogni azione – soprattutto nella sfera spirituale. Per il pievano anche le opere verso il prossimo non conferivano merito alcuno, ma facevano parte della grazia e venivano contrapposte al vuoto cerimonialismo. Se solo la misericordia di Dio e la grazia di Cristo potevano salvare l'essere umano, a quest'ultimo non rimaneva che prendere coscienza della propria indegnità e annullare se stesso. Tale «virtù passiva» avrebbe permesso all'uomo di trasformare la propria volontà in quella divina, di poter vivere in Dio e, quindi, ricevere doni carismatici come la profezia.

Biondo si scagliava quindi contro coloro che si compiacevano della propria perfezione spirituale, sapienza e osservanza della Legge, o che ostentavano il dono della profezia, o che predicavano gusti e sentimenti soprannaturali. Il pievano definiva costoro «falsi spirituali», appartenenti alla schiera dell'Anticristo, di cui egli riteneva si stesse approssimando l'avvento. Uno degli obiettivi polemici di Biondo fu l'Ordine dei Minori, di cui criticava la moltiplicazione dei frati, la dedizione agli studi e l'aumento delle proprietà e a cui contrapponeva una professione fondata sull'adesione a Cristo tramite la conversione individuale e interiore. Biondo, inoltre, diresse il proprio intento polemico contro i «sottili» confessori ecclesiastici e i «superbi» savonaroliani. A Modigliana, nel 1498, infatti, si scontrò con alcuni magistrati fiorentini e con i frati domenicani del convento di Santa Maria delle Grazie, per via del loro sostegno a Savonarola, ormai scomunicato.

Contrariamente a quanto sostenuto da Dionisotti (e avallato dalla storiografia successiva), Lodone afferma che l'avversione di Biondo nei confronti del celebre predicatore ferrarese non fosse strumentale alla diffusione delle proprie dottrine, ma derivasse da autentiche divergenze di carattere ecclesiologico e teologico. La dolorosa consa-

pevolezza dei mali della Chiesa portava Savonarola e Biondo a esiti diversi: mentre il primo sceglieva la strada della disobbedienza aperta e l'azione di riforma, il secondo optò per il ripiegamento interiore e l'occultamento dall'istituzione, pur senza rompere con essa. Tuttavia la posizione di Gabriele Biondo celava un pensiero più radicale di quello di Savonarola. Egli, infatti, riteneva che la frattura tra la Chiesa e la vita cristiana fosse insanabile, che i riti ecclesiastici non potessero santificare l'individuo e che la corruzione ecclesiastica facesse parte di un disegno divino imperscrutabile che stava per compiersi. In tale quadro, le uniche strade percorribili erano l'attesa e la fuga, poiché la vera santità passava esclusivamente attraverso l'illuminazione interiore. Non è un caso che un attento osservatore e censore dei fenomeni religiosi 'non-convenzionali' dell'epoca come Paolo Giustiniani considerasse Biondo più pericoloso di Savonarola. Nel 1501, inoltre, le idee di Biondo costarono l'accusa di eresia a un suo discepolo che aveva divulgato il contenuto di uno dei trattati del maestro.

Sotto il profilo delle influenze spirituali Lodone fa risalire le concezioni di Biondo a una lunga tradizione che aveva cercato il divino nel distacco della propria volontà e nell'annichilamento di sé fino alla morte mistica e, più specificamente, nella tradizione francescana spirituale veicolata da Jacopone da Todi, Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale e Angelo Clareno (autori citati di frequente dallo stesso Biondo). Anche la prospettiva apocalittica, fortemente presente in Biondo, era ripresa da Matteo 24 – un altro testo chiave della tradizione dissidente francescana. Se nella sua opera Biondo metteva al centro il Vangelo e criticava l'intellettualismo della teologia medievale, Lodone segnala giustamente come siano però presenti il linguaggio scolastico e il riferimento alla filosofia scotista, la cui relazione con la tradizione mistico-affettiva francescana è ancora da chiarire. Sempre sul piano delle influenze, Lodone osserva anche che occorrerebbe una riflessione più ampia sull'agostinismo di Gabriele Biondo, da porre in relazione sia alla concezione delle opere (pur necessarie) come frutto della grazia e sia alla misericordia divina come unica speranza di salvezza. A ciò si potrebbe aggiungere che andrebbero esplorati eventuali contatti con la dottrina di Caterina Vigri, il cui trattato delle *Sette armi spirituali* era tenuto in grande conto nel convento del *Corpus Domini* dove si trovava una delle sue principali discepole, Alessandra degli Ariosti (dedicataria del *De amore proprio*). L'annullamento della propria volontà (veicolata dall'obbedienza) e la diffidenza verso le consolazioni spirituali sono tratti centrali nella concezione della perfezione sia di Vigri sia di Biondo.

Il pensiero religioso e la figura di Gabriele Biondo emergono quindi in tutta la loro importanza all'alba di un periodo denso di proposte riformatrici di cui egli – come Savonarola stesso – sembra anticipare diversi sviluppi futuri. A riguardo, non si può non pensare alla figura – cui Lodone stesso accenna più volte – del frate domenicano Battista Carioni da Crema (c. 1460-1534), autore di trattati di perfezione, fondatore di compagnie, confraternite e ospedali e figura di riferimento in diversi ambienti promotori di nuove forme di vita cristiana nel primo Cinquecento, il quale risiedette proprio a Modigliana tra il 1497 e il 1499. Se non possiamo sapere quale fu il loro rapporto, possiamo però rilevare che tra i due si scorgono molte convergenze. Anzitutto la convinzione che la volontà umana fosse soggetta all'amor proprio – posto in contrasto con l'amore per Dio, secondo il modello agostiniano. Così come analoga è la conseguente necessità di abbracciare la via della croce, che implica il disprezzo e lo svuotamento di sé, come unica via per ricevere la grazia santificante e raggiungere una sostanziale unità con il divino: uno stato di impeccabilità in cui l'individuo agisce nel mondo seguendo la legge della carità anziché regole e precetti esteriori. A questo riguardo, l'opera di fra Battista sembra approfondire maggiormente le modalità comportamentali attraverso cui condurre la battaglia contro l'amor proprio e i vizi che ne derivavano. Un altro importante punto di convergenza tra i due è costituito dal disinteresse per la riforma della Chiesa e dalla scarsa rilevanza data agli elementi istituzionali ed esteriori della vita religiosa. Pur consapevole della crisi della Chiesa, come Biondo, anche il frate cremasco sceglieva di non opporsi all'istituzione ecclesiastica per seguire la via della riforma interiore dell'individuo. Biondo, però, vivendo in un periodo maggiormente caratterizzato dall'ansia apocalittica, indirizzava la via della conversione interiore non a un ampio pubblico, bensì a gruppi ristretti di discepoli per prepararli al giudizio finale – come emerge dal fatto, nota Lodone, che egli non diede i suoi scritti alle stampe. Nei decenni in cui, invece, Battista rese pubblico il proprio pensiero (in particolare dal 1518 al 1534), divenivano più impellenti i dibattiti sulla riforma della Chiesa e della vita cristiana in generale. Pertanto Carioni, ricorrendo alla stampa e attraverso le fondazioni, rivolse il proprio progetto di riforma interiore alla società tutta, cercando di creare delle comunità di santi potenzialmente in grado di trasformare la cristianità, tanto da essere oggetto, come Biondo, delle critiche di Giustiniani.

Ma l'opera di Biondo non evoca soltanto quella del frate cremasco. Infatti, il suo pensiero spirituale presenta molte affinità anche

con quello di Caterina da Genova (1447-1510) – quali l’annullamento di sé, la critica alle consolazioni spirituali e l’indifferenza per lo status religioso. Inoltre, il suo ruolo di direttore spirituale richiama la figura di Girolamo Regino (ca. 1460-1524), un eremita agostiniano ammiratore di Battista da Crema, che a Venezia (dove Biondo aveva dei seguaci) dirigeva gruppi di devoti laici e religiosi, tra cui molte donne: ed è forse proprio per questo che anch’egli fu criticato da Paolo Giustiniani. Infine, l’anticerimonialismo e l’enfasi posta sulla grazia, sulla misericordia divina e sull’illuminazione interiore nell’opera di Biondo sembrano anticipare per alcuni versi le posizioni dell’esule spagnolo Juan de Valdés, posizioni che ebbero un notevole influsso nei circoli irenici italiani dalla fine degli anni trenta.

In definitiva, l’opera di Gabriele Biondo, benché diretta a un numero limitato di seguaci, potrebbe essere considerata come una precoce proposta di riforma della vita cristiana. Il merito di questo volume è averla portata alla luce e averne chiariti gli aspetti più controversi, offrendo così al lettore e alla storiografia del settore un’importante indagine su un periodo – il tardo Quattrocento – che meriterebbe ulteriori approfondimenti per poter meglio comprendere le radici dell’età delle riforme.

QUERCIOLO MAZZONIS